

# Nobiltà

**Rivista di Araldica, Genealogia,  
Ordini Cavallereschi**

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

*Direttore Responsabile - Fondatore: Pier Felice degli Uberti*

**Direzione:**

**Piazza Caiazzo, 2 - 20124 Milano Mi**

**Redazione:**

**Via C. Battisti, 3 - 40123 Bologna Bo**

**tel. (+39) 051.236717 - (+378).0549.900323 - fax (+39) 051.271124**

**email: [iagifaig@gmail.com](mailto:iagifaig@gmail.com)**

**Amministrazione:**

**Via Mameli, 44 - 15033 Casale Monferrato Al**

Bibbia e del Santo Vangelo, ha illustrato nell'omelia con elette parole il vero e profondo significato dell'atto battesimale, passaggio primario e altamente simbolico nella vita dei cristiani. Armonie natalizie eseguite al violino dal M<sup>o</sup> Eleonora Giosuè, hanno creato gioioso e delicato sfondo a questa intima cerimonia. Un momento particolarmente intenso legato alla famiglia, è stato quello dell'ascolto, dopo quasi cento anni di oblio, delle note dell'Inno della Lega Angelica, composto per la Pia Opera ideata e fondata nel 1914 dal Canonico Don Salvatore De Lorenzo, fratello della trisavola materna del piccolo Brando. Presenti a questo Sacro Rito, Anita Garibaldi, pronipote dell'eroe dei due Mondi e Concetta Lombardi Satriani. La Cerimonia si è conclusa sulle note della melodia *Tu scendi dalle stelle*, composta da Sant'Alfonso Maria de Liguori nel lontano 1754, come ad accompagnare con discreta ma crescente emozione la speciale Benedizione impartita a tutti i presenti da S.E. Monsignor Arcivescovo. (aldl)

## RECENSIONI

### LIBRI

PASQUALE TANDOI, *I Patroni de' Griffi, Una nobile famiglia pugliese e la sua città di origine*, Levante editori - Bari 2013, pp. 309. Rigore scientifico, fine competenza storiografica e grandissima passione per le tematiche socioeconomiche caratterizzano



l'opera del prof. Tandoi, realizzata con una eccezionale dovizia e serietà documentaria e senza alcuna pretesa od intenzione agiografica od encomiastica. Il nobile casato, ora denominato Patroni-Griffi, molto antico ed illustre, benché non appartenente all'aristocrazia feudale, può vantare nella sua copiosa progenie, giuristi, cavalieri, ecclesiastici di rango (anche in odore di santità<sup>7</sup>), ricchi e temerari imprenditori, sindaci illuminati, patrioti, amministratori, politici, docenti universitari e, nei tempi più recenti, anche valenti artisti come lo scultore Massimo Patroni-Griffi di Roscigno e il compianto grande regista Giuseppe Patroni Griffi, oltre ad altissimi dirigenti dello Stato, come il Ministro *tecnico*, attualmente in carica, Filippo Patroni Griffi, tutti con un *curriculum vitae*

invidiabile. Nel testo c'è anche molta storia della città di Corato: dall'arrivo dei Normanni all'assedio degli Ungheresi, dalla disfida di Barletta a Garibaldi. Si parla pertanto dei suoi potenti feudatari come Lucrezia Borgia e il Duca Carafa, Marchese di Corato. Ma si narra pure di Regine e di Re, come Giovanna I d'Angiò e Francesco II di Borbone, e poi della Repubblica Partenopea, del Risorgimento e della Spedizione dei Mille. In

<sup>7</sup> Si tratta del venerabile padre Filippo Patroni Griffi, redentorista, al quale furono attribuiti anche dei miracoli.

quest'ultima circostanza un ramo della casata si schierò decisamente con Casa Savoia per l'Italia unita, mentre un altro ramo restò irriducibilmente fedele ai Borbone, anche dopo la loro *debellatio*, continuando a sostenere il loro ritorno. In quasi tutte le vicende storiche, piccole o grandi, che toccarono Corato, nel corso dei secoli, comprese guerre



ed altri tristi flagelli, i Patroni-Griffi ebbero infatti un ruolo quasi sempre di primo piano. L'origine della stirpe, che risale al 1349, e il suo dipanarsi nei primi secoli trovano infatti la loro collocazione in questa operosa e tranquilla cittadina in Terra di Bari, risalente all'età romana tardo-imperiale, nel cui centro storico si possono ancora ammirare gli antichi palazzi<sup>8</sup> (adornati da magnifici stemmi gentilizi) che furono dimora di questa famiglia molto potente ed altolocata, che si fregia dei titoli di Barone di Faivano, Conte di Calvi, Barone di San Barbato. Del resto la stessa città di Corato non può che essere molto grata al suo Sindaco<sup>9</sup>

Giuseppe Patroni-Griffi, persona colta e molto lungimirante, che, all'indomani dell'Unità d'Italia, fortissimamente volle realizzare per la propria città, precorrendo i tempi, il piano regolatore urbanistico ed il teatro comunale<sup>10</sup>, che ancora oggi, perfettamente restaurato dopo recenti traversie, funziona splendidamente come ai vecchi tempi. Il prof. Tandoi, autore del libro, forte di una consolidata e molto apprezzata esperienza (ha al suo attivo non poche ottime ricerche storiche di carattere locale) è riuscito ad intrecciare sapientemente la grande storia con la microstoria, togliendo dall'oblio il passato insigne di questo casato, nonché lumeggiando, con non comune imparzialità e perizia, diversi avvenimenti della città di Corato e della società di quel tempo. Per di più spulciando pazientemente non pochi archivi e biblioteche, utilizzando del raro e prezioso materiale fornito da collezionisti di documenti d'epoca ed attingendo all'archivio privato, messo gentilmente a disposizione dalla nobile famiglia, ha potuto arricchire di tanti inediti e gustosi particolari la sua stimolante ricerca. Di eccezionale interesse, ad esempio, l'inventario redatto, con certissima precisione, in occasione della morte di Giuseppe Patroni Griffi (1773-1824). Da questo documento si può facilmente desumere il ragguardevole livello sociale raggiunto dalla famiglia, dovuto anche ad un'accorta trama di alleanze matrimoniali, in particolare con la famiglia Codignac<sup>11</sup>,

<sup>8</sup> Tra questi il più noto è il cosiddetto "Palazzo delle pietre pizzute", caratterizzato da grosse bugne a punta di diamante che rivestono il piano nobile; costituisce uno dei più pregiati esempi di architettura rinascimentale pugliese sul modello del grandioso Palazzo dei diamanti di Ferrara, a testimonianza dei contatti che quest'ultima ebbe con Corato. Lucrezia Borgia, Duchessa di Ferrara, amministrò per conto di suo figlio Rodrigo il Ducato di Corato e Bisceglie dal 1499 al 1513. L'edificio fu costruito nel 1579.

<sup>9</sup> Faceva parte della destra storica, fu a capo dell'amministrazione municipale dal 1867 al 1875, promuovendo molte opere pubbliche.

<sup>10</sup> Inaugurato nel 1874. Le diciannove scene furono realizzate dal corpo degli scenografi del teatro San Carlo di Napoli; il sipario fu disegnato da Ponticelli e rappresentava una scena della disfida di Barletta.

<sup>11</sup> Vedi: *Nobiltà*, n. 38, anno VIII, settembre-ottobre 2000, p. 437, "Liber generationum Corati-

Baroni di Belladifesa. Dallo stesso documento notarile si possono apprendere inoltre tante curiosità sul modo di vivere dell'epoca, dall'arredamento al mobilio, dagli abiti ai gioielli ed agli effetti personali, dalle scuderie alle carrozze, oltre naturalmente al bestiame ed ai tanti beni immobili. Nel libro si accenna anche ad un ricevimento presso il teatro di Trani, dove una tale Annina Patroni-Griffi ebbe l'altissimo onore di ballare con S.M. il Re Ferdinando II di Borbone. Affettuoso e commovente il carteggio intercorso tra Giuseppe Patroni Griffi<sup>12</sup>, titolare della *Barone di Faivano & Sons*<sup>13</sup>, con il figlio Antonio, che si era recato a Londra inviato appositamente dal padre per risolvere il tragico dissesto finanziario della loro ditta. Molto toccanti, per motivi intimi e sentimentali, alcune lettere scambiate tra i genitori del celeberrimo regista Peppino Patroni Griffi. Nel carteggio si accenna ai problemi inerenti il loro matrimonio, vivamente osteggiato dalla nobile famiglia, che non poteva assolutamente tollerare l'unione con una donna di umili origini e che era stata la sua segretaria. Il libro, che si legge tutto di un fiato, come il racconto di una antica saga, merita di essere consultato soprattutto dai cultori di genealogia e di storia di famiglia, perché costituisce un ottimo modello ed un valido esempio da seguire nella elaborazione e nella narrazione delle proprie ricerche. Da non sottovalutare assolutamente, perché molto intrigante, la parte relativa alle usurpazioni delle terre demaniali con la soppressione degli usi civici, un singolare momento storico, che facilitò l'ascesa della borghesia agraria e della piccola nobiltà, dopo la fine del feudalesimo. Anche *Nobiltà* (n. 75, anno XIV, novembre-dicembre 2006, *Cenni storici sui Patroni-Griffi*) si occupò della storia di questo casato. (Maurizio Michele Caterino)

RICCARDO RICCARDI, *Una famiglia borghese meridionale - I Porro di Andria*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2013, pp. 414. I Porro, originari di Andria<sup>14</sup>, sono l'emblema di una stirpe, che grazie al suo marcato senso degli affari e ad oculate alleanze matrimoniali (con altre famiglie blasonate delle città limitrofe: Melodia e Scardinale di Altamura, Pomarici-Santomasi di Gravina, Patargo di Barletta, Perrone-Capano di Trani, Patroni-Griffi, Sottani e Bucci di Corato, oltre che della stessa città di Andria: Spagnoletti-Zeuli, Quarto di Palo, Jannuzzi e Ceci) riesce a raggiungere l'agognato *status* sociale nobiliare proprio delle *famiglie dei Galantuomini*. La città ascrive infatti questo casato, sin dal XVIII secolo, nel novero dei notabili o *civili*<sup>15</sup> con capostipite un tale *Giovanni Puorro*, un grande latifondista, benché la famiglia fosse presente almeno dal XVI secolo, come risulta da alcune fonti abbastanza attendibili. Successivamente il patrimonio, col passare del tempo, si accrebbe maggiormente e di conseguenza anche

---

*norum*", articolo in cui è menzionato il casato Codignac, ora estinto, di lontana origine francese. Forse potrebbe essere messo in relazione con Michel de Codignac ambasciatore di Francia presso la Sublime Porta tra il 1553 ed il 1556.

<sup>12</sup> Nipote del precedente fu Sindaco di Corato, Cavaliere dello SMOM, dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia.

<sup>13</sup> Società quotata alla Borsa di Londra.

<sup>14</sup> Sin dall'antichità era un importantissimo centro agricolo delle Puglie, ora è capoluogo di provincia con Barletta e Trani.

<sup>15</sup> Col trattamento di *Don* come prefisso al nome e con l'appellativo di *Magnifico*.

il prestigio sociale: ne sono visibile testimonianza l'edificazione di sontuosi fabbricati, ornati del loro stemma gentilizio e riportati nel testo. Questa rapida ascesa sociale ebbe inizio con l'era napoleonica e le leggi eversive della feudalità (1806) quando si



modificò pure il concetto stesso di aristocrazia e di nobiltà cittadina, avviando l'abolizione dei ceti. Tuttavia, questo particolare momento storico, lungi dal favorire un processo di democratizzazione e di redistribuzione della ricchezza tra tutte le classi, comprese quelle più umili, non fece altro che agevolare e moltiplicare il potere economico e politico della nobiltà, la quale assunse però connotati borghesi, perdendo alcune sue tradizionali caratteristiche. E fu così che la nobiltà alleandosi con la danarosa borghesia emergente, riuscì ad approfittare di certe ghiotte "occasioni", che ora possono definirsi "privatizzazioni e liberalizzazioni" *ante litteram*, acquistando a "buon prezzo" i latifondi della Camera Ducale e dei soppressi Enti Ecclesiastici, all'indomani dell'attuazione

delle riforme giacobine ed antifeudali. Nella storia di questa famiglia, narrata con maestria dal Riccardi, spiccano alcuni episodi cruenti e cruciali, come il sacrificio di alcuni esponenti in due fatti storici molto drammatici e pregnanti: l'invasione francese del 1799, che culminò nell'assedio di Andria, schierata, contro il suo Duca *rivoluzionario* Ettore Carafa<sup>16</sup> filofrancese, con la conseguente rappresaglia e massacro di centinaia di abitanti, tra cui Riccardo Porro, rimasti fedeli alla Corona borbonica. Dopo meno di due secoli nel 1946, un altro terribile episodio, sempre della grande storia, colpì inopinatamente due donne incolpevoli della stessa famiglia, Luisa e Carolina Porro, che persero la vita accomunate da un ingrato destino, vittime di una cieca ed assurda violenza in un tumulto di piazza, caotica conseguenza della crisi economica post-bellica: fu una tragedia raccapricciante che scosse profondamente l'intera nazione, che non si era ancora ripresa dallo spaventoso conflitto mondiale. In questo buon libro, ricchissimo di tanti altri interessanti particolari e di molte belle illustrazioni provenienti dagli archivi privati delle tante ricche famiglie imparentate con i Porro, si ricordano, altresì, esponenti di notevole rilievo, rinomati per le loro professioni o per il loro importante ruolo pubblico: avvocati, notai, sindaci<sup>17</sup>, canonici, consiglieri provinciali, alti magistrati, cavalieri, tra di essi persino una Guardia di Onore di Ferdinando II di Borbone, ed infine anche prelati, come Mons. Felice Porro-Regano<sup>18</sup>, Arcivescovo di Catania e Mons. Stefano Porro-Jannuzzi, Vescovo di Cesaropoli. Quest'ultimo presule, molto pio e munifico, volle

<sup>16</sup> Vedi: *Nobiltà*, n. 99, anno XVIII, novembre-dicembre 2010, "Ettore Carafa: un nobile tra rivoluzione e controrivoluzione".

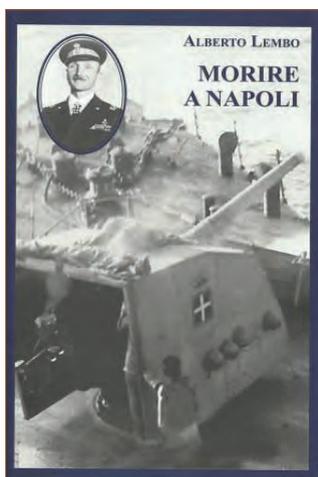
<sup>17</sup> Don Riccardo, designato dal Re nel 1838, il notaio Nicola (1861-1863), ed infine il socialista avv. Pasquale Porro (1911-1914), che divenne consigliere provinciale.

<sup>18</sup> Durante il suo episcopato, il 20 marzo 1861, la Diocesi di Catania venne elevata a sede arcivescovile, con decreto della congregazione concistoriale del 4 settembre 1859. Fu quindi per pochi giorni il primo Arcivescovo di Catania, privilegiato del "pallio", antico beneficio di derivazione feudale. Morì a Catania il 30 marzo 1861. Il suo sepolcro è ubicato nella cattedrale di Andria, sua città natale.

realizzare a proprie spese la costruzione della chiesa dedicata alla Vergine Immacolata in Andria. Nel libro sono inoltre contenute cinque tavole genealogiche con ascendenti e discendenti della famiglia, che risulta divisa e articolata in diversi rami. Di questi alcuni proseguono tuttora nella loro antica attività nel settore della produzione olivicola e vitivinicola di alto profilo. Il casato attualmente annovera tra i suoi esponenti più noti il popolare giornalista Nicola Porro “*romano di nascita, pugliese di famiglia, milanese per lavoro*”. Ciò dimostra il ruolo molto proficuo e positivo che ancora oggi possono esercitare le intramontabili élite nobiliari, forti del loro retaggio e delle loro ataviche tradizioni, nella moderna società<sup>19</sup>. Il libro si legge piacevolmente e scorrevolmente come un romanzo storico. Per i non addetti ai lavori, vi è un notevole corredo di note esplicative, che riesce a orientare il lettore nel dedalo intricato delle tante consuetudini ed usanze antiche, ma che risulta anche molto utile per ogni approfondimento relativo a tanti fatti, curiosità e personaggi minori o di secondo piano. Lo scrittore, autore del testo, è un giornalista molto affermato, collabora con molte riviste di storia e con quotidiani, interessandosi massimamente di tematiche meridionaliste e socioeconomiche, ma non disdegna la ricerca genealogica e la storia di famiglia, calata però in un ambito più generale e severamente documentata. Il libro è stato recentemente presentato in importanti convegni, con grande successo di pubblico, nelle città di Andria (presso la Biblioteca Comunale), Barletta, Turi e, in Bari, in due momenti diversi, presso la Libreria Feltrinelli e presso l’Università degli Studi “Aldo Moro” nel Palazzo Ateneo, relatore il prof. Mario Spagnoletti. Ciò dimostra incontrovertibilmente l’interesse e la curiosità del mondo culturale, nonché della gente comune, nei confronti di queste particolari tematiche. (Maurizio Michele Caterino)

ALBERTO LEMBO, *Morire a Napoli*, Istituto per la Guardia d’Onore alle Reali Tombe del Pantheon, pp.149, 2013.

Questo nuovo libro di Alberto Lembo appena dato alle stampe, “Morire a Napoli”,



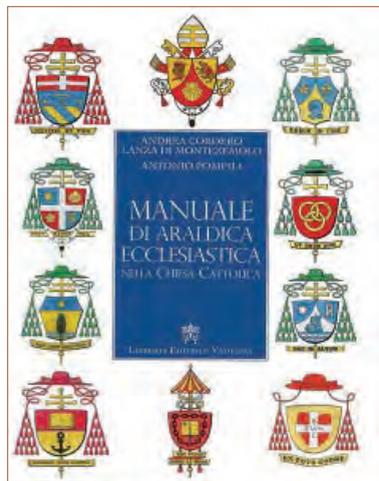
ove si intrecciano l’una con l’altra due storie, più una terza che fa da sfondo e da legante alle due principali, sembrerebbe dal titolo evocare l’idea di un romanzo drammatico del secolo scorso, cosa che, in un certo senso, rappresenta. L’opera infatti, tratta della vicenda rivista in chiave di romanzo, anche se storicamente fedelissima, di Carlo Fecia di Cossato, ufficiale della Regia marina, Medaglia d’oro e pluridecorato al Valor militare, che dopo l’8 settembre 1943, tormentato dal dubbio se adempiere agli ordini ricevuti di trasferirsi con le navi ai suoi ordini al sud o restare a fianco dei tedeschi con i quali aveva combattuto fino al giorno precedente, decide di restare fedele al Re optando per la prima soluzione e dirigersi verso Malta per congiungersi ai nuovi alleati inglesi. Travagliato dal dubbio di aver dovuto adempiere alle disposizioni ricevute

<sup>19</sup> Vedi: *Nobiltà*, n. 102/103, anno XVIII, maggio-agosto 2011, “Elogio dell’Aristocrazia”.

venendo meno alla sua onorabilità di ufficiale con l'essere costretto suo malgrado a voltare le spalle all'alleato di anni di guerra, Fecia di Cossato si sforza in tutti i modi di tenere alta la sua dignità di uomo e il suo onore di ufficiale. Ma il dramma umano si complica allorché, dovendo prestare giuramento di fedeltà al nuovo Governo del sud e non al Re, Fecia di Cossato, appartenente ad una nobile famiglia piemontese, preferisce rifiutare e finisce agli arresti per insubordinazione. A quella notizia, i suoi marinai, che lo stimano profondamente, decidono di ammutinarsi pretendendo in maniera tumultuosa il reintegro del loro comandante. Alla fine di agosto del 1944, però, dopo aver anche chiesto invano udienza al principe Umberto, che probabilmente venne tenuto all'oscuro della vicenda, l'ufficiale decide di salvare il suo onore, e a Napoli, all'età di 36 anni, si toglie la vita sparandosi un colpo di pistola. Le due storie che nel libro si intersecano sono dunque quella personale del protagonista e quella più generale del dramma che la Marina e tutte le forze armate italiane dovettero vivere all'indomani dell'8 settembre 1943. Una terza storia inventata, che si svolge dai giorni nostri andando a ritroso, espleta la funzione di collegamento tra le due vicende. A far riemergere la drammatica storia dell'ufficiale è una giovane donna che rivive a distanza la vita di una sua vecchia prozia, che di Fecia di Cossato fu intima amica, e che aggiunge alla trama del libro anche una connotazione romantica. La formula adottata da Alberto Lembo è quella già sperimentata con successo in altri precedenti romanzi brevi dallo storico e scrittore vicentino. In pratica "Morire a Napoli" rappresenta un ineccepibile libro di storia che si muove sul filo di una vicenda, anche d'amore, e che si legge tutto d'un fiato. Il libro, infatti, riesce contemporaneamente a soddisfare il cultore di storia, grazie ai molti rimandi e alla precisa ricostruzione filologica degli avvenimenti storici, e a coinvolgere quel lettore che invece, non conoscendo i fatti e il personaggio, può scoprirli attraverso un romanzo coinvolgente e denso di tensione. Grazie alle parole di Alberto Lembo, Fecia di Cossato torna alla ribalta come quell'eroe drammatico che fu nella realtà. Soprannominato "il corsaro dell'Atlantico" per le numerose impareggiabili imprese che lo videro protagonista come comandante di sommergibili tra il 1941 e il 1942, affondando un numero impressionante di navi nemiche, l'ufficiale piemontese di origine e romano di nascita rappresenta uno di quei personaggi ai quali se fossero stati di nazionalità americana o inglese, sarebbero state dedicate pagine e pagine di storia e le cui gesta sarebbero state argomento di kolossal cinematografici. Invece Fecia di Cossato fu "solo" un ufficiale italiano che seppe anteporre il proprio dovere a tutto il resto e che alla fine preferì lavare il suo onore, la cosa più importante che possedeva, con il suo stesso sangue. Per certi versi, quindi, ancor più del superbo personaggio, a essere protagonista del romanzo di Lembo è l'onore, soprattutto quello del soldato italiano, così messo a dura prova nel corso di quella situazione paradigmatica nella quale si vennero inaspettatamente a trovare molti italiani all'indomani dell'8 settembre 1943. (mlp)

ANDREA CORDERO LANZA DI MONTEZEMOLO - ANTONIO POMPILI, *Manuale di Araldica Ecclesiastica, nella Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2014, pp. 208, con numerose illustrazioni e tavole a colori. ISBN 978-88-209-9177-7. Il 2014 appena iniziato vede la pubblicazione di un volume atteso da tempo: una nuova

pubblicazione ad ampio raggio sull'araldica ecclesiastica. Il manuale che stiamo qui presentando è frutto delle riflessioni e del lavoro di due eminenti personalità a livello internazionale in questo campo, il Cardinale Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, senz'altro la massima autorità araldica della Chiesa Cattolica, e Don Antonio Pompili, suo valido discepolo. Nell'esposizione che ci offrono della materia, emerge non solo la



loro indiscutibile competenza, ma anche la passione con cui ne trattano, passione che non mancherà di coinvolgere il lettore, tanto chi si è già addentrato negli argomenti, quanto chi vi si avvicina per la prima volta. Infatti, dalla lettura dell'opera emerge accanto ad una argomentazione seria e sempre diligentemente condotta, una esposizione semplice e perfettamente godibile dell'araldica ecclesiastica, sia a livello della sua trattazione storico-artistica, che a livello dello studio delle consuetudini e delle regole che la contraddistinguono. Basta dare un semplice sguardo all'indice generale per rendersene conto. L'araldica è un linguaggio, e l'araldica ecclesiastica è un modo ben determinato di parlare questo linguaggio che, come tutti i linguaggi ha

conosciuto un suo sviluppo (che continua), e conosce delle regole e delle consuetudini specifiche. Questa è la convinzione degli Autori - e in fondo di chiunque si interessi con serietà scientifica dell'araldica - e questo è l'asserto fondamentale dal quale essi partono e al quale costantemente conducono il lettore nella loro esposizione. Una convinzione che si traduce fin dalle pagine dell'introduzione in un invito a conoscere "i concetti fondamentali e le principali regole, che devono essere padroneggiate da parte di chi voglia addentrarsi nel linguaggio araldico ecclesiastico", soprattutto ai fini della realizzazione di nuovi stemmi prelatizi; ma anche in un monito al non affidarsi "a compositori o artisti che si dicono esperti, ma che poi dimostrano di parlare un linguaggio brutto e pieno di errori". Parlando dell'araldica come linguaggio gli Autori non potevano non precisare da subito il significato e il valore dei termini fondamentali di questo linguaggio: araldica, stemma, blasone. E da subito essi precisano



*S.Em.Rev.ma il Card. Andrea Cordero Lanza di Montezemolo*

quale ne è lo scopo ultimo: mediante questo linguaggio "si esprime in forma grafica concreta l'identità di una persona, o di una istituzione, racchiudendo brevemente in uno stemma la rappresentazione simbolica di vari elementi". A queste prime fondamentali indicazioni offerte nel cap. 2 circa l'araldica come linguaggio, seguono nel cap. 3 linee

essenziali sullo sviluppo storico dell'araldica nella Chiesa Cattolica. In modo chiaro, sintetico e al tempo stesso completo viene descritto l'approdo del sistema di riconoscimento sviluppatosi in epoca feudale presso i Principi Vescovi che fecero uso di uno stemma come gli altri signori loro contemporanei, e il suo primo sviluppo. Uno sviluppo che conoscerà presto il nascere e l'evolversi di insegne araldiche proprie degli



*Il Rev. Don Antonio Pompili*

ecclesiastici, con l'imporsi di usi e consuetudini puntualmente prese in esame dagli Autori. Così come vengono prese in esame le norme che da un certo momento in poi hanno cominciato a regolare in maniera più diretta l'uso di stemmi da parte di membri del clero. Dopo questa necessaria presentazione dell'araldica ecclesiastica dal punto di vista storico e normativo offerta nel cap. 3, il lettore si trova immerso nel vero e proprio *corpus* del libro, cioè nei capitoli che analizzano da vicino l'araldica come linguaggio avente una propria grammatica (cap. 4), una propria sintassi (cap. 5) e un proprio dizionario (cap. 6). Possiamo senza dubbio affermare che qui gli Autori abbiano dato il

meglio di loro stessi, offrendo in una sintesi chiara e affidabile la profondità delle loro conoscenze e la ricchezza della loro esperienza. Se fin dall'introduzione era stato chiarito come l'araldica ecclesiastica avesse sviluppato delle proprie consuetudini quanto alle insegne e agli ornamenti propri del clero e delle istituzioni religiose, ora il messaggio diviene precisa e dettagliata istruzione. Gli Autori - fedeli alla loro intenzione di offrire un vero e proprio 'manuale' - presentano nel capitolo sulla 'grammatica' innanzitutto gli elementi fondamentali di ogni introduzione di base allo studio degli stemmi: lo scudo e la sua composizione. L'esposizione verbale è opportunamente accompagnata e completata da tavole che permettono una comprensione più sicura e interiorizzata di quanto affermato circa la forma dello scudo, i suoi 'punti', le sue partizioni, i suoi smalti e le sue figure. Stesso discorso possiamo fare per la presentazione di ciò che caratterizza in modo proprio gli stemmi ecclesiastici: le insegne esterne allo scudo. Esse vengono prese in esame una ad una, secondo la loro storia, la loro forma caratteristica, il loro significato. Mentre tavole illustrate offrono con un efficace colpo d'occhio una visione di insieme degli schemi ornamentali propri dei prelati. Se è vero che l'araldica è un linguaggio per immagini, questo è particolarmente percepibile nel capitolo sulla grammatica. Non potevano mancare in questo capitolo cenni a quei particolari elementi di distinzione che sono offerti dai capi e dalle partizioni indicanti appartenenza a un Ordine religioso, oltre che agli ornamenti che segnalano un legame con un Ordine cavalleresco. Completa questa visione di insieme il riferimento a stemmi di ecclesiastici di riti orientali, particolarmente interessante per soluzioni innovative affermatesi nei tempi più recenti, oltre al riferimento a stemmi di enti ecclesiastici, di grande attualità per la sempre più comune tendenza a dotarsi di uno stemma anche da parte di Diocesi e Parrocchie registrabile negli ultimi anni. Di carattere non meno magistrale è il breve

ma intenso cap. 5 sulla sintassi dove gli Autori guidano letteralmente alla composizione di un nuovo stemma ecclesiastico, dando preziosi suggerimenti per la creazione di una composizione il più possibile formalmente corretta. Per questo vengono prese in esame relazioni strutturali, logiche, simboliche, ideali e artistiche. E anche in questo caso il corredo di immagini di stemmi ben composti (ad opera di Don Antonio) offre da subito un'idea molto concreta ed esemplare di quanto suggerito mediante lo scritto. Utilissimo è il paragrafo finale circa il messaggio da trasmettere. Un paragrafo che tiene conto della tendenza diffusissima tra i prelati che oggi si dotano di uno stemma ad associare a figure, smalti e anche al loro insieme, dei significati simbolici e dei valori spirituali e pastorali da poter comunicare. Degno di nota anche il cap. 6, circa il dizionario. Si tratta concretamente di una guida essenziale ed efficacissima alla corretta blasonatura di uno stemma. E ancora una volta l'associazione tra esposizione verbale e rappresentazione grafica si rivela come la strada più fruttuosa. Alcuni pagine mostrano esempi di stemmi realizzati dal Cardinale e accompagnati da blasoni formulati da Don Antonio, offrendo



Sopra, stemma di S.S. il Papa Benedetto XVI. In basso, stemma di S.S. il Papa Francesco

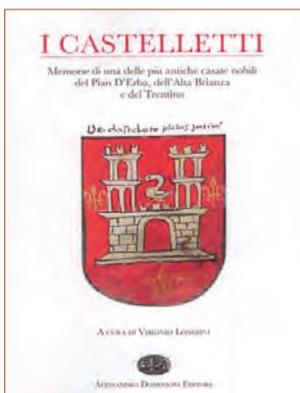
una breve quanto qualificata e qualificante istruzione al linguaggio blasonico e alla composizione di un blason. Forse nessun altro manuale prima d'ora è mai stato dotato di pagine così preziose a tale scopo. Se fino ad ora l'opera si è mossa rivolgendo uno sguardo ampio sull'araldica ecclesiastica dalle origini ai giorni nostri, presentando e valutando usi, consuetudini, stili e regole, nel cap. 7 posto sotto il titolo di 'Appendici' veniamo trasferiti nell'attualità più vera dell'araldica ecclesiastica, dinanzi ai frutti più innovativi oltre che più eccellenti dell'araldica nella Chiesa Cattolica: lo stemma del Papa Benedetto XVI, e lo stemma del Papa Francesco. Entrambi gli stemmi caratterizzati dall'innovativo timbro della mitria d'argento ornata di tre fasce d'oro in sostituzione dell'antica tiara. Entrambi gli stemmi espressivi di quella originalità che, pur in continuità

con le migliori tradizioni, deve poter caratterizzare ancora oggi stemmi ecclesiastici di nuova composizione, contro la tendenza - purtroppo non raramente riscontrabile - all'uso di forme troppo statiche e di schemi stancamente ripetitivi. Interessantissimo poi risulta lo studio, sia pure a livello di pura ipotesi di lavoro, dello stemma di un pontefice emerito, questione mai affrontata prima. Alcune pagine finali del capitolo mostrano, ancora una volta mediante la duplice esposizione dello scritto e delle immagini, esempi di composizioni da poter eventualmente ed utilmente seguire ed esempi da dover certamente rifuggire. Ampio e dettagliatissimo il 'Glossario', che occupa una parte sostanziosa di tutto il volume. Una vera e propria miniera di termini. Scorrendo queste pagine ogni studioso di araldica - non solo ecclesiastica! - potrà trovare uno strumento



di consultazione agile e aggiornato. E anche chi si avvicina per la prima volta alla materia potrà essere introdotto validamente alla comprensione dei termini più propri e spesso particolari del linguaggio araldico, o avere un'idea alquanto chiara di come elementi provenienti dalla realtà possano trovare all'interno di uno scudo una loro rappresentazione caratteristica. Una vera e propria marea di pagine, la cui lettura anche continua viene allietata da belle tavole a colori riproducenti alcuni degli stemmi realizzati in lunghi anni di generoso e qualificatissimo lavoro araldico dal Cardinale Montezemolo. Il volume si chiude con una ricchissima bibliografia, ben strutturata in tre gruppi: opere di carattere generale; trattati, manuali e studi di araldica ecclesiastica; stemmari e blasonari papali, cardinalizi, vescovili e diocesani. Una bibliografia specifica sull'araldica ecclesiastica che non ha precedenti, e in cui spiccano come perle preziose scritti antecedenti dei nostri due Autori: basti pensare alla presentazione dello stemma di Papa Benedetto XVI a firma del Cardinale Montezemolo che ne fu l'ideatore e il realizzatore, o agli interessanti articoli proposti da Don Pompili su questioni di estremo interesse e grande attualità relative alla nostra materia. Se nell'introduzione gli autori dichiarano che il loro *Manuale di Araldica Ecclesiastica* "non ha assolutamente la pretesa di raccogliere o di affermare autorevolmente tutto quanto si possa dire o si possa conoscere in questa vasta materia", possiamo dire, senza entrare in contraddizione con loro, che certamente questo ottimo strumento, della materia trattata raccoglie ed afferma autorevolmente tutto l'essenziale che si possa conoscere e il meglio che si possa esprimere. Una analisi condotta con umiltà e competenza, una esposizione presentata con chiarezza e precisione, e, non da ultimo, un formato elegante e di piacevole consultazione. Sono questi i tratti essenziali di una pubblicazione ben riuscita. Tutti perfettamente riscontrabili nell'opera che, alla Chiesa e ai cultori dell'araldica ecclesiastica, consegnano il Cardinale Andrea Cordero Lanza di Montezemolo e Don Antonio Pompili, con la competenza di chi ben conosce una scienza e con la passione di chi ama davvero un'arte. (*Pier Felice degli Uberti*)

*I CASTELLETTI, Memorie di una delle più antiche famiglie nobili del Pian d'Erba, dell'Alta Brianza e del Trentino*, a cura di *Virginio Longoni*, Introduzione di *Giorgio Mauri*, Alessandro Dominioni Editore, Como, pp. 188, tavole, 21. ISBN 978-88-87867-77-0.



Alla pagina introduttiva rivolta dall'editore agli amici lettori (*Se la tana è un castello*), segue la *Prefazione* di *Carlo Mack Castelletti* che scrive: "La storia, benché si occupi del passato, ci aiuta a comprendere il presente e a meglio prevedere il futuro. Così mi diceva mia nonna *Tommasina Bazzari sposata Castelletti*, esprimendosi in quel suo dialetto brianteo che mi è rimasto impresso al pari dell'attributo di *cuzzon*, nel senso di *testone*, *testa dura*, che era solita riservarmi. Chi oserebbe dubitare della sapienza delle sue parole? Quando discorriamo della storia di una parentela, io credo che la saggezza della

nonna sia ancora più condivisibile, perché degli antenati ci consente di percepire l'anima, divisare i geni, avvertire il sangue e riconoscerci infine come il risultato di tanti contributi, la sintesi di vari caratteri e differenti esperienze. Le pagine che seguono intendono far conoscere e tracciare, in base alle notizie biografiche, ai luoghi abitati, alle professioni praticate ed alle qualifiche meritate dai nostri avi, gli sviluppi di un casato dell'Italia settentrionale germogliato da radici brianzole. Non ci si propone altro scopo se non quello di profilare un abbozzo della storia di una parentela, quella dei Castelletti brianzoli, in base alle orme seminate tra il 1000 ed il 1700, scrutando, nello stesso tempo, l'evoluzione della società in quel territorio erbese nel quale appaiono concentrate le tracce più consistenti. Di riflesso, si vorrebbe fare emergere, attraverso le testimonianze della famiglia, l'evoluzione della società locale, il tutto segnalando ed analizzando rigorosamente documenti conservati in tanti archivi, a cominciare dagli Archivi di Stato di Roma, Milano e Como, nonché in tante biblioteche pubbliche e private. L'oggettività del documento ha guidato ogni ricerca. Scrivendo queste cose mi vengono in mente le parole del famoso Keller, quando avverte che per lo studioso ... quod non est in actis non est in mundo... *Quella dei Castelletti è una famiglia le cui origini precedono perfino la comparsa del nome di Brianza, che, sappiamo, venne usato la prima volta nel 1412. Al nuovo Duca di Milano Filippo Maria Visconti, il 10 luglio di quell'anno giurarono fedeltà...omnia communia Montis Briantiae contrate Martexane...* All'interno della Martesana, storico territorio di frontiera a nord di Milano, era andata configurandosi nei secoli una entità territoriale, il così detto Monte di Brianza, microcosmo che, sviluppandosi progressivamente sul piano socio-economico, diede origine all'odierna Brianza. Sempre descritta come giardino di Lombardia, questa terra antica, nobile e fiera, vanta dunque un rispettabile retroterra storico. Per questo grande era il mio stupore quando qualcuno, in passato, mi domandava cosa mai fosse questa Brianza. Del resto, nonostante le mutazioni imposte dai tempi, a partire dalle tracce preromane ai bagliori del Sacro Romano Impero, passando poi per la rilevanza di Monza dai tempi della corte longobarda alle sfide tra il Barbarossa e la Lega Lombarda, via via attraverso gli anni del dominio spagnolo e della prima dominazione austriaca, poi dalla fase napoleonica alla restaurazione ed ancora dall'unità d'Italia ai nostri giorni, la Brianza, nella sua unità, si è sempre profilata come interlocutrice tanto di Monza quanto di Milano. Non solo in termini geografici è, del resto, possibile individuare l'unità di questo territorio. Vi si parla, per esempio, una propria lingua, il brianzolo, che è simile al dialetto milanese e che si apparenta a quello dei cavritt del Lecchese o a quello comasco dell'Erba, riconducibili alla lingua insubre, conosciuta anche come lingua milanese o lombarda occidentale. Anche in termini religiosi la Brianza è sempre appartenuta alla Diocesi di Milano: le pievi briantee seguono lo specifico rito ambrosiano, con la sola eccezione di una parte di Monza, di Villasanta e Brugherio che, per motivi storici, aderiscono ancora oggi al rito romano. Sotto il profilo sociale, alle soglie dell'anno mille, la documentazione disponibile consente di avvertire i germogli di un'aristocrazia locale vogliosa di potere non solo periferico. Vengono alla ribalta le potenti famiglie dei nobili herbenses, i Parravicini, Sacchi, Carpani, Busti, Crevenna, Garimberti, per non parlare dei Castelletti, usciti dall'omonimo

villaggio affacciato sul lago di Pusiano. Proprio nell'Erbese si collocano i due luoghi più significativi nella storia della casata Castelletti o, come si diceva agli inizi, de Castelleto sive de Luzana. Così suonava l'antico nome dei nostri antenati nei documenti medievali. Casletto ancora nel Settecento era conosciuto come Castelletto. L'altra sede storica della parentela era Erba, nome del luogo fortificato in cui poteva rifugiarsi una costellazione di rioni indipendenti, da Buccinigo ad Arcellasco. Quel nome è diventato famoso dopo la battaglia di Tassera del 1160, nel corso della quale gli incastellati di Erba prestarono un aiuto determinante ai milanesi schierati contro l'Imperatore... Ne meritavano la riconoscenza, a cominciare dal diritto di fregiarsi dello stemma di Milano e di fruire della relativa cittadinanza, diritto che comportava tutta una serie di privilegi, tra i quali non poche esenzioni. Come milanesi di Porta Orientale aggregati alla parrocchia di San Babila, li zentiluomini et nobili de Herba seppero difendere nei secoli la particolare condizione, vedendo i propri diritti medievali riconosciuti anche dai governatori spagnoli ed operanti fino alla rivoluzione francese. Tra l'altro, la particolarità evitò ad Erba di trovarsi infeudata. Erba è lambita dal Lambro, che per i Castelletti può considerarsi il fiume di famiglia. Esso nasce dall'Alpe del Piano Rancio, scende dalla Vallassina e raggiunge la Brianza a Ponte Lambro. Sfocia quindi nel Lago di Pusiano, l'antico Eupili citato da Plinio e cantato dal Parini, attraversa tutta la Brianza e passa per Monza, lambisce Milano e corre nella pianura lombarda fino a sboccare nel Po. Un celebre schizzo di Leonardo sembra esaltare il Lambro come arteria territoriale. In qualche misura nello stesso ambito si rispecchia anche la genealogia ramificata dei Castelletti. Va detto che, ad eccezione del ramo alto-adige-trentino-austriaco (Tirolo), che pure sarebbe originario della plaga erbese, gli studi qui raccolti sono focalizzati sui rami con discendenti viventi: quelli dei conti Prinetti-Castelletti (ramo di Miasino, Lago d'Orta) e quello dei nobili di Erba-Incino. Gli altri rami estinti, dei quali abbiamo soltanto brevi notizie, sono quelli con dimore ad Ascona, nel Canton Ticino (estinti nel Cinquecento), a Ticengo nel Cremonese (estinti dal 1599), a Canzo (estinti nel Seicento) e quelli inclusi nel Codice Teresiano di Milano come nobili patrizi grazie ai servizi prestati all'Imperatore Austriaco (estinti alla fine del Settecento). Avremmo tanto voluto includere uno studio approfondito anche su questi rami, ma la complessità dei temi ha consigliato di sviluppare le intenzioni in una futura ricerca. Dalle scelte di base è nata la struttura di questo libro. Nel quale, dopo alcune note di famiglia, Giorgio Mauri offre, come note di paese, una cornice storicoculturale della Pieve d'Incino entro la quale la parentela ha preso le mosse. Proprio a lui è capitato di scattare l'espressiva fotografia dello stemma dei Castelletti d'Incino sulla torre di Villa Beretta a Costa Masnaga. Tocca poi a Virginio Longoni assicurare una ricognizione sul villaggio di Casletto che ha dato il nome alla famiglia e, di seguito, inseguirne gli sviluppi attraverso la relazione da lui presentata nel 2007 ad un convegno bolognese di araldica e che è stata poi pubblicata tanto nella Rivista del Collegio Araldico quanto nella rivista Nobiltà dell'Istituto Araldico Genealogico Italiano. In queste pagine il ricercatore ci immerge nel lontano passato con rigore, ma anche con scioltezza espositiva. Egli non si contenta di indicare le fonti più o meno leggibili, ma ne trae i lineamenti del quadro storico, non mancando di stimolare ulteriori ricerche,

*per esempio quella sui Castelletti delle sponde del Lago Maggiore diventati piemontesi. L'articolo di Quintilio Perini pubblicato nella Rivista dell'Accademia degli Agiati (Rovereto) nel 1906, è stato uno dei primi a presentarci i documenti trovati negli archivi tirolesi e trentini e a raccontare esaurientemente una parte importante delle origini della complessa storia della nostra casata lombarda ... non sono soltanto le casate nobili ma tutte le famiglie italiane, tanto di origine plebea, come borghese o aristocratica, a plasmare la grande storia della nostra patria, producendo quel frutto prezioso che possiamo chiamare italianità. Per offrire ai nostri coetanei un libro di storia locale ci vuole non solo volontà, ma, ancor più, coraggio: non voglio chiudere questa introduzione senza l'avvertimento che mentre l'onore è di tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo libro, gli oneri, come responsabile degli eventuali errori ed omissioni, sono soltanto miei". Segue poi Giorgio Mauri con la sua: Introduzione a Le famiglie nobili del Pian d'Erba e dell'Alta Brianza, dove scrive: "Tra le famiglie nobili che riempiono con i propri nomi le cronache medioevali del Pian d'Erba e dell'Alta Brianza, e, in genere, dell'ex Contado milanese, quella dei Castelletti è una delle più antiche e repute, e le memorie dei suoi membri contribuiscono a riempire le fitte pagine della storia locale. L'appartenenza di questa antica famiglia, ora alla parte guelfa, ora alla parte ghibellina, racconta la storia tribolata delle contrade briantee, le faide famigliari, le lotte per il predominio, le alterne fortune di castelli e borghi, sempre distrutti e ricostruiti man mano che le furie devastatrici delle parti avverse tentavano di raggiungere, insieme al controllo, anche un riordino del territorio, nel desiderio di assoggettarlo pienamente al potere centrale. Sullo sfondo delle lotte tra le città di Como e Milano, tra le famiglie dei Vitani e dei Rusconi, dei Torriani e dei Visconti; tra le guerre fra i Visconti e il Papato, tra gli Sforza e le potenze straniere, il nome dei Castelletti riaffiora, scompare, torna a riapparire in un alternarsi di citazioni, piccoli trionfi, conquiste, sconfitte e devastazioni che costellano le sofferte vicende medioevali del Ducato di Milano. Dall'avita Brianza alla città capitale del Ducato, i Castelletti cavalcano la propria epopea, di volta in volta, ora al fianco ora contro tante altre famiglie vassalle dei duchi, gli affini Carcano e Parravicini, i Sacchi, i Fontana, per restare in ambito erbese, ma anche i Crivelli, i Sormani, gli Imbonati: alleanze, legami genealogici, parentele acquisite o rinnegate, inimicizie, odi, rancori, tutto in perfetta sintonia con le più classiche saghe famigliari che formano il piacere sia di storici e ricercatori sia di lettori appassionati e delle cui faide c'è testimonianza persino in brandelli della più remota musica popolare ambrosiana. La Pieve d'Incino, una delle più antiche e importanti della Diocesi di Milano - terra che, fin dagli anni bui dell'Alto Medio Evo, fu spesso trampolino di lancio per molti personaggi i cui nomi ricorrono più e più volte nelle vicende, anche quelle di primissimo piano, della storia dello Stato di Milano - fu la culla e il teatro di questa famiglia. Cercando con pazienza per gli antichi feudi dell'Alta Brianza, può capitare, più di una volta, di imbattersi nelle tracce, oggi ben mimetizzate, dell'antica presenza dei nobili Castelletti. La toponomastica briantea - secondo un'antica tradizione - nel toponimo Casletto, moderna corruzione dell'antico Castelletto, vorrebbe vedere conservate e dimostrate la folta presenza, la storia e, soprattutto, l'antico potere esercitato localmente dalla famiglia Castelletti, già*

*presunti signori di Castelletto, che nel borgo altobrianzolo che sorge su uno dei colli che dominano il lago di Pusiano, avrebbero avuto uno dei loro più importanti possedimenti, avamposto di successive affermazioni...* La pubblicazione prosegue con una parte prima recante lo studio di *Virginio Longoni* su *Gente del Castelletto*, seguito da altro scritto dello stesso *Longoni* su *Un millennio per i Castelletti*. Nella parte seconda dedicata ai *Castelletti austriaci*, troviamo tre studi di *Quintilio Perini* su: *Famiglie Nobili Trentine*, *L'Arciduca Ferdinando Carlo signore di Nomi 1646-1650* e *Nuovo contributo alla genealogia della Famiglia Busio-Castelletti di Nomi*; conclude la parte *Ugo Neugebauer* trattando *L'assassinio proditorio di Elisabetta Busio-Castelletti*. Infine la parte terza dedicata a *La Casata Prinetti-Castelletti* tratta: *Prinetti Castelletti* (traendo le notizie dall'*Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana*); *Prinetti e Prinetti - Castelletti* (utilizzando come fonte *Il libro della Nobiltà Lombarda*, v. 2, 1979, p. 918); *Prinetti-Castelletti* (usando come fonte *Vittorio Spredi, Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana*, 1932, v. V, p. 506); *Castelletti* (ponendo come fonte *Il libro della Nobiltà Lombarda*, v. I, 1979, p. 918). Segue l'*Appendice: Albero genealogico della famiglia Castelletti ramificazione presunta dei Signori di Carcano. Ricostruzione grafica sulla base di fonti pubbliche e private, civili ed ecclesiastiche; Mappe Catastali, Tavole, Illustrazioni*. Conclude il libro l'*Indice*. Si tratta di una pubblicazione interessante per quanto riguarda la storia di famiglia che raccoglie una miriade di dati svolti nella forma tradizionale adottata da sempre, un testo particolarmente utile per coloro che vogliano iniziare una ricerca storico-metodologica rivolta allo studio archivistico dei vari rami dei Castelletti. (pfd)

**TITOLI ACCADEMICI, CAVALLERESCHI, NOBILIARI E PREDICATI** - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i titoli accademici, cavallereschi o nobiliari e i predicati, pubblicati nelle rubriche: Associazioni, Ordini Cavallereschi, Cronaca e Recensioni, sono riportati così come pervenuti, senza entrare nel merito. Anche nel caso di eventuali dispute dinastiche all'interno di Case già Sovrane, mantenendosi al di sopra delle parti, si attribuiscono titolature e trattamenti così come pervengono, senza entrare nel merito.

**OPINIONI DEGLI ARTICOLI** - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i pareri e le opinioni espresse nei lavori che pubblica rappresentano l'esclusivo pensiero dei loro autori, senza per questo aderire ad esso. Per questa ragione declina tutte le responsabilità sulle affermazioni contenute negli articoli, come pure rende noto che i collaboratori, per il solo fatto di scrivere sulla rivista, non si devono sentire identificati con le opinioni espresse nell'**EDITORIALE**. In questa pubblicazione di carattere scientifico gli articoli, note e recensioni vengono pubblicati gratuitamente; agli autori sono concessi 20 estratti gratuiti. Eventuali richieste di estratti supplementari, forniti a prezzo di costo, dovranno essere segnalate anticipatamente. Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.